

bene che in vigore di esso, Ansperto diacono milanese aveva acquistati alcuni beni da certo Ansprando, il quale gli aveva ucciso un fratello. Di tale acquisto di più ne aveva Ansperto ottenuta la conferma con un diploma del fu imperatore Lotario. Con tutto ciò fu di poi etiato avanti a Lodovico Augusto, come se ritenesse ingiustamente que' fondi. Gli riuscì di mostrare la giustizia della sua causa e di vincere la lite, riportandone una sentenza pienamente favorevole; ma pure temendo nuovi disturbi procurò col mezzo autorevole di Angilberto, nostro arcivescovo, di avere anche da questo imperatore un diploma; col quale gli venisse confermato il possesso di que' beni. L'ottenne, ed è quello di cui trattiamo, in cui Lodovico, avendo esposte le istanze a lui fatte dal nostro prelado, che dai Franchi chiamavasi *Engilberto*, e la giustizia della dimanda, conferma ad Ansperto il possesso de' mentovati fondi, e comanda sotto pena di mille *manco* d'oro, che nessuno ardisca di disturbarlo. Cerca il sig. Muratori cosa valessero que' *manco* d'oro, ed esaminando l'opinione di alcuni dotti scrittori, i quali vorrebbero far ascendere il valore di tali monete fino ad una intera marca d'oro, non può appagar-sene, almeno per riguardo all'Italia, trovando in questa, e più in altre carte, imposti a mille a mille i *manco* d'oro di pena. Un diploma, che poi riferisce, pone a mio parere in chiaro questo affare, perchè fa parlare di venti *manco* con cinquanta soldi; onde un *manco* doveva valere due soldi e mezzo. Vuolsi qui per ultimo osservare che quell'Ansperto diacono, per cui caldamente si adopero l'arcivescovo Angilberto presso l'imperatore, potrebbe facilmente essere lo stesso Ansperto, che dopo non molto tempo ottenne la sede nostra metropolitana.

Sul principio dell'anno che venne appresso, 858 (1), l'imperatore Lodovico per non so quali affari portossi a Roma per trattarne con papa Benedetto III, che fu il vero successore di Leone IV, non essendo che una ridicola e vergognosa favola quella di Giovanna papessa. Prima dell'aprire Lodovico era già partito da quella città;

(1) Anno DCCCLVIII. Ind. VI, di Lodovico II imp. IX, di Angilberto II arcivescovo di Milano XXXV.

ma potè agli otto appunto di tal mese il nominato sommo pontefice Benedetto lasciò di vivere, intesa ch'egli n'ebbe la notizia, rivoltò i passi e ritornò a Roma, per ~~... ..~~ del nuovo capo della chiesa, la quale cadde in un personaggio, che ben era degno di quella suprema dignità, cioè in papa Niccolò I. Poco dopo in Milano morì Pietro, abate di sant'Ambrogio, e fu a lui sostituito un altro Pietro. Noi non avremmo potuto avvederci di tal mutazione, se non ce l'avesse indicata l'epitaffio di questo Pietro II. In quella iscrizione, di cui parlerò sotto l'anno 899, chiaramente si comprende ch'egli fu eletto abate del monistero ambrosiano nel giorno trentesimo d'agosto di quest'anno, e perciò, che fu diverso dall'altro abate Pietro, di cui fanno menzione le pergamene degli anni scorsi. Dalla stessa lapide si ricava che Pietro II era stato posto dal principe, cioè Lodovico II imperatore, a reggere il monistero di sant'Ambrogio; per la qual cosa impariamo che già i sovrani mettevano mano francamente nelle elezioni de' principali prelati: abuso che poi andò sempre più dilatandosi ne' seguenti tempi. In tutti i diplomi, conceduti dai principi e dagli arcivescovi di Milano ai monaci di sant'Ambrogio, si vede accordata loro la libera elezione del proprio abate; ma quando poi veniva l'occasione, o con un titolo, o con un altro, or l'arcivescovo, ora il principe loro lo dava a proprio talento, e i privilegi si ponevano in dimenticanza.

Il nuovo abate Pietro II subito mostrò attento ai vantaggi del suo monistero. Fece dunque perciò ricorso nell'anno 859 (1) ad Angilberto arcivescovo e messo imperiale, come si vede in una bella carta (2), che ben merita d'essere qui da me diligentemente esaminata perchè è piena di erudizione. Il nostro arcivescovo già altre volte era stato messo imperiale con diversi compagni; ma chi avesse per collega in quest'anno la nostra carta nol dice: egli è ben vero che sotto l'anno 865 vedremo citata una sentenza da lui data altre volte, essendo messo impe-

(1) Anno DCCCLIX. Ind. VII, di Lodovico II imp. X, di Angilberto II arcivescovo di Milano XXXVI. incomin.

(2) *Carta in Archiv. Ambros.*

Segrate. Quindi si vede apertamente che non si tratta della pieve di san Giuliano su la strada romana, la quale è bensì vicina anch'essa ad una terra chiamata Cologno, ma diversa da Cologno de' monaci ambrosiani notabilmente lontano dalla via romana. Convien dunque osservare che vicino a questo Cologno di sant'Ambrogio vi è pure un'unica chiesa di san Giuliano, che a' tempi del glorioso san Carlo era parrochiale, e reggeva alcune terre vicine, e vi si conservavano tuttavvia sei canonicati, indizio manifestato che quella altre volte era stata chiesa pievana. Come poi questa pieve sia stata soppressa lo vedremo altrove. Vi sono pure nelle carte dello stesso archivio alcune cose notabili spettanti all'anno 865 (1). Una pergamena scritta nel giorno settimo di luglio contiene una convenzione a cui si sottoscrisse anche Walderico gastaldo e visconte di Milano, ma che ivi s'intitola solamente visconte. Si tratta di un sito di cinquanta pertiche chiuso con muro dentro la città. Questi sì ampi giardini nel centro di Milano sono effetti dell'ecceiduo gotico non ancora ben riparato, e molti esempj simili si trovano nelle pergamene di que'tempi. Un'altra fu scritta il giorno quinto di dicembre, e con essa il monistero ambrosiano accettò Angilberto prete, o nella corte di Canobio, o nella cella di Campione, come più a lui piaceva per celebrarvi i divini officj. Avevano dunque que' monaci e in Canobio e in Campione una chiesa e la facevano officiare anche da preti secolari, benchè presso alla seconda vi fosse una cella, cioè un piccolo monistero, dove pure vi sarà stato qualche religioso.

Accadde allora un fatto che cagionò molto strepito, e fu che Engeltrude figlia del conte Malfrido, e moglie del conte Bosone se ne fuggì dall'Italia in Francia con un adultero. Il marito tentò ogni via per riaverla, ma non essendovi riuscito, ricorse al papa, acciò con la sua autorità suprema facesse in guisa ch'ei ricuperasse la consorte. Il sommo pontefice Nicolò, con'ei medesimo lasciò scritto nella 58.^a sua lettera, ordinò che si congregasse un sinodo in Milano, dove si citasse la rea donna; e quando dentro ad un

(1) Anno DCCCLXIII. Ind. XI, di Lodovico II imp. XIV, di Tadone arcivescovo di Milano IV.

prefisso termine non comparisse, si dichiarasse incorsa nelle censure eclesiastiche. Tadone nostro arcivescovo, essendole lo ordine del papa, radunò un numeroso concilio de' suoi vescovi suffraganei, dove non comparendo l'adultera fu solennemente scomunicata. Questa scomunica fu approvata poi e confermata in Roma non solo dal pontefice, ma anche da un concilio colà in quest'anno celebrato. negli atti del quale si fa onorevol menzione del nostro arcivescovo Tadone, e con ciò si viene a provare manifestamente insistente l'opinione di chi pretende che uno scandaloso scisma separasse in questi tempi la chiesa milanese dalla romana.

Abbiamo varj argomenti per credere che sul fine dell'anno stesso Lodovico imperatore si trovasse nel regno di Napoli. Erano tutti que'bei paesi infestati da' Saraceni, che vi commettevano orribili violenze. Lo stesso facevano i Normanni nelle provincie soggette al regno di Francia e di Germania; onde fu d'uopo che i popoli studiassero la via di ripararsi al meglio dalle loro scorrerie; e perciò si andavano colà moltiplicando le fortificazioni. Veramente nella nostra regione si godeva una tranquillissima pace; pure anche i Lombardi, invitati dall' esempio, cominciarono ad aggiungere agli antichi castelli nuove fortezze, cingendo le terre e i sobborghi delle città, ch'erano aperti, di forti mura. Non per altra ragione io credo che alcune terre si chiamarono borghi, se non perchè furono cinte di mura e fortificate. Ho veduta una pergamena (1) dove fu scritto un contratto nel giorno ventesimo quarto di gennajo dell'anno 864 (2) nella terra o borgo di Canobio. *Actum in Vico Burgi Canobio*. Questo luogo finora non l'abbiam mai trovato col titolo di borgo, quantunque in varie occasioni l'abbiam veduto nelle antiche memorie. Io non saprei dire per qual altra ragione ora si chiamasse borgo, se non perchè fosse stato fortificato e cinto di muri. Per lo stesso motivo dovettero anche esser chiamati borghi i sobborghi delle città, autenticamente detti *suburbia*, i quali essendo aperti, e perciò sotto-

(1) *Charta in Archæo. Ambros.*

(2) Anno DCCCLXIV. Ind. XII, di Lodovico II imp. XV, di Tadone arcivescovo di Milano V.

posti alle scorrerie, furono poi col tempo cinti aneli' essi di forti bastioni. Veramente non trovo per un pezzo che i sobborghi di Milano avessero tali fortificazioni, ma non li trovo manco per un pezzo chiamati borghi, e se pur ebbero cotai' nome prima che venissero fortificati, ciò sarà avvenuto perchè il nome di borgo, dato in principio ai soli sobborghi cinti di bastioni, sarà poi col tempo divenuto comune a tutti, aperti o chiusi che fossero.

Sul principio dell'anno stesso Lodovico augusto si portò a Roma con sua moglie Angilberga, non poco malcontento del papa per alcuni motivi che possono vedersi nella storia ecclesiastica. I soliti dati che accompagnavano l'imperatore fecero molti mali in quella città, finchè per opera della imperatrice Lodovico fu convinto delle manifeste ragioni che difendevano la condotta del pontefice, onde placata l'ira quell'augusto se ne tornò in Lombardia, passando per la città di Ravenna, dove celebrò la santa Pasqua, che endè in quest'anno nel giorno secondo d'aprile. Il conte di Milano Alberico non aveva accompagnato in tale occasione l'imperatore, ed era sicuramente nel mese di marzo in questa città dove attendeva a render giustizia a ciascuno. Lo prova una sentenza data da lui in quel tempo, della quale si è conservata a noi la memoria in una pergamena (1), benchè molto guasta dall'antichità. Comparece in essa Alberico conte in tribunale con molti compagni al solito, fra' quali i primi sono Walkeric, che qui s'initola gastaldo e non visconte, Ralfredo e Simberto giudici imperiali, due scavini di Seprio, Rachimbaldo con un altro, di cui è perito il nome, e Walperto sculdasio di Abiate (*). Dopo di essi sono nominati alcuni senza dignità, ma anche de' loro nomi si sono smarriti; quelli che avanzano sono: *Trasemundus de Salanno*, *Arnelfredus de Majorini*, *Alehisus de Goronate*, *Grasembertus Clericus et Notarius de Scaglia*, et *reliqui plures*. Era proibito dalle leggi ai preti l'es-

(1) *Charta Ib.*

(*) Due sono le terre in Lombardia che portano il nome di *Abiate* o *Abbiate*, ma hanno congiunto un appellativo, cioè, *Abbate-Grasso* e *Abbate-Guzzone*; il primo trovasi nella provincia di Pavia, il secondo in quella di Como, ma ambi della diocesi di Milano; qui il Giulini intende parlare del primo, perchè in passato era sovente dagli storici designato col semplice nome di *Abiate*.

ser notaj ma convien dire che fosse permesso ai clerici, poichè qui si vale Grasemberto cherico e notajo. Non si può ben capire di che precisamente si trattasse; ciò che s'intende si è che cavasi di alcune persone se veramente ciascuna avesse il suo *deschitto*; e finalmente furono ridotte a confessare, che de' beni proprij tra mobili e immobili non avevano il loro *Wideschitto*. Questa voce è assai oscura: pure per quanto qui comparece, sembra che significasse il valente che si richiedeva da chi voleva esser uomo libero e indipendente da altrui; perciò sembrami che essa abbia un significato un po' diverso da quello che aveva la parola *Widrigild* di cui ho già altrove parlato. Della dichiarazione fatta da coloro, e della decisione di tutta la causa, ne fu rogato pubblico istromento da Gisolfò notajo per ordine del conte Alberico e per avviso de' mentovati giudici: *Ego Gisolfus Notarius, per passionem ipsius Alberici Comiti, et admonitionem predictorum Judicum scripsi et rogavi*; nelle quali parole si vede che i notaj si dichiaravano bensì soggetti agli ordini del conte, ma non già a quelli degli altri giudici. Molti di coloro che componevano il tribunale si sottoscrissero, de' quali più d'uno che non sapeva scrivere, oltre all'aver fatto il solito segno di croce, pose la mano sopra la carta: *Manum posuit*. Vi si vedono i due scavini di Seprio, perchè i beni, de' quali si trattava, erano in alcune terre poco lontane dal Lago di Lugano nel contado di Seprio. Dopo di questi scavini v'è il nome di certo Lupo, che si chiama giudice, ma non già, come i due nominati di sopra, giudice dell'imperatore; e questo non si può distinguere da' giudici antichi. Vi è un vassallo del conte Alberico, e vi è altresì per ultimo un certo Odelberto de *Lampuniano*, il quale quando si potesse credere che già cominciasse a tramandarsi i soprannomi di padre in figliuolo, si dovrebbe assegnare per capo della nobile famiglia milanese *de Lampugnano*. Egli era un personaggio molto ragguardevole, poichè si trova ne' seguenti anni avvocato del monistero di sant' Ambrogio; e alla carica di avvocato de' monisteri insigniti non si sceglievano che soggetti illustri e potenti.

Quantunque molto pregevole sia la carta che ho finora esaminata, non lo è meno un'altra scritta nel mese di dicembre dello

stesso anno, e pubblicata dal chiarissimo nostro signor dottor Sormani, prefetto della Biblioteca Ambrosiana (1). Esso contiene una disposizione di Gregorio prete dell'ordine della santa chiesa milanese, figlio della buona memoria di Unzemondo. Questo nobil sacerdote ordinario della nostra metropolitana volle che dopo la sua morte i beni da lui posseduti nel luogo detto *Veriaco* passassero ai preti decomani ufficiali della basilica di sant' Ambrogio, ed ai decomani ufficiali della basilica di san Vittore detta *ad Corpus*, ed anche ad uno degli ufficiali di san Nabore e Felice martiri, ora san Francesco, cioè a quello che fosse più antico degli altri, e similmente al più antico degli ufficiali di santa Valeria. *In iura, et potestatem de Presbiteris decomanis officialis, pro tempore, qui fuerint in ecclesia Beati Christi confessoris Ambrosii, ubi eius sanctum Corpus requiescit, sita foris muros ista civitate et illis decomanis officialis, videlicet sancti Victoris, ubi AD CORPUS dicitur, nec non etiam et officialis sancti Naboris et Felicis martirum, qui prior in tempore fuerit: set et in ex officialis S. Valerie, similiter qui prior fuerit.* La nostra chiesa milanese aveva anticamente due ranghi di ecclesiastici: il primo e più eccellente era quello de' cardinali, i quali officiarono la metropolitana, e allora anche erano custodi di qualche altra chiesa. A questi presidevano l'arciprete e l'arcidiacono e i capi di tutti gli altri ordini de' quali era composto quel clero, detti primicerj; e da esso sceglieva anche la chiesa il suo cimiliare, e l'arcivescovo il suo vicedomino. Il secondo rango era composto di soli sacerdoti che chiamavansi decomani, i quali erano distribuiti per le altre chiese della città, anch'essi sotto un primicerio. Narra Landolfo il Vechio (2) che sant' Ambrogio istituì nella sua chiesa, oltre al clero maggiore, settandue preti; e che a quelli san Simeone ne aggiunse altri ventotto per compire il numero di cento, chiamandoli decomani, quasi decimani, dalle decime che raccoglievano; oppure perchè essi fossero *Decus Majorum*, cioè il decore degli ordinari a' quali prestavano ajuto nel governo della chiesa milanese. Que-

(1) Sormani. *In causa preeminencia, cap. XII.*(2) Landolph. *senior, lib. I, cap. 2, 3 et 8.*

sto scrittore, qualunque ragguardevole per la sua antichità. *Iluvio non merita fede in ogni cosa.* Primieramente non so appargarmi delle due etimologie addotte. Molto più mi piace l'osservazione del lodato signor Sormani (1), il quale crede ch'essendo la chiesa assomigliata ad una campagna, i nomi de' suoi ministri, altri detti cardinali, altri decomani, sieno stati presi da quelli de' limiti antichi de' campi, altri de' quali appunto cardinali, altri decomani si addomandavano. In secondo luogo non posso manco accordare a Landolfo ciò ch'ei racconta intorno all'origine dei decomani. Certamente noi troviamo di que' preti in molte chiese, le quali ai tempi di sant' Ambrogio e di san Simeone non v'erano, e fra gli altri ne troviam dolci in quella di san Giorgio, che fu fondata da san Natale nostro arcivescovo verso la metà del secolo ottavo. Di questo argomento si servi già prima di me il Puricelli nella sua *Dissertazione* intorno agli stessi decomani; la quale conservasi manoscritta nella Biblioteca Ambrosiana, e in quella de' monaci di sant' Ambrogio, per mostrare insussistente l'opinione di Landolfo; e in ciò ebbe molta ragione; ma non l'ebbe egualmente, dove volle condannare per falsa la carta di Gregorio, che ha somministrata opportuna occasione al presente ragionamento. Tutta la sua critica serve a provare che la data di essa non può designare l'anno 868, a cui era stata attribuita da un dottore non molto pratico della cronologia, e che perciò era stata in giudizio rigettata. Io lo concedo. Altra cosa è che quella data non appartenga all'anno 868, altra è che quella data sia insussistente. Ella è fuor d'ogni dubbio giusta ed autentica, ed ottimamente ci addita il presente anno 864 nel mese di dicembre, in cui appunto correva l'indizione decimaterza e l'anno decimoquinto dell'imperatore Lodovico II. Ecco le parole come le riferisce il medesimo Puricelli. *Hudovicus Divina horridante providentia Imperator Augustus; anno imperii eius quindodicesimo, Bone Memorie Domini Hlutharii Filii; mense Decembrium; Indictione tertia decima.* Quel dotto scrittore fu di parere che l'origine dei decomani dovesse attribuirsi a questi tempi, e a Tadone:

(1) Sormani. *Passaggi, tom. II, p. 78.*

arcivescovo che allora reggeva la chiesa milanese. Tale opinione venne da lui fondata sopra un privilegio di cui parlò fra poco, dove si vedono alcuni ecclesiastici che officiavano in sant'Ambrogio, aggregati da quel prelado al corpo de'sacerdoti milanesi, nelle quali parole facilmente si riconosce il collegio dei decomani. Noi troveremo che quella pergamena patisce molte difficoltà, onde nessuno può molto fidarsi di essa. Tuttavia è cosa sicura che prima dei tempi di Tadone arcivescovo non si trova alcuna menzione dei decomani in tante carte antiche, le quali parlano d'ecclesiastici milanesi. La prima che li nomina è la nostra che ora esaminiamo, dopo la quale poi si trovano di quest'ordine di ecclesiastici frequenti memorie. Una tal riflessione mi fa credere molto verisimile la sentenza del Puricelli, finchè non si scoprano intorno a ciò notizie più sicure. Tanto basti intorno all'origine dei decomani: veniamo ora a trattare del loro numero ed a riconoscere quali fossero le chiese da essi officiate.

Una bella sentenza di Giordano nostro arcivescovo data nell'anno 1119 ci fa vedere le chiese di Milano in cui erano distribuiti i cento decomani, cioè in undici, che si chiamano matrici, ed in dieci che si addomandano cappelle. Le matrici sono queste: cioè, fuori delle mura sant'Ambrogio, san Naborre, san Martino; non perchè quella in origine fosse una delle principali basiliche, ma perchè in essa si era ritirato il clero di san Vittore, dopo che questa insigne basilica, detta anticamente *Portiana*, era stata sul principio dell'undecimo secolo conceduta ai monaci; san Lorenzo, sant'Eustorgio, san Nazaro, san Stefano e san Dionisio; dentro alle mura poi santa Maria, detta *Jenale*, santa Tecla e san Giorgio. Le cappelle son nominate così: san Vitale, san Pietro in *Campo Laudensi*, sant'Eufemia, san Calimero, i santi Romano e Babila, san Michele *subtus Domani*, san Fedele, san Giovanni *ad Concan*, sant'Alessandro e santa Maria *ad Ciriatum* (*). Questa sentenza ne conferma un'altra di Guidone arcive-

(*) Di alcune di queste chiese abbiamo fatto menzione alla nota a pag. 91 di questo volume, ed alla quale aggiungo che quelle di S. Vitale, S. Pietro in Campo Laudigiano, S. Michele *subtus domani*, Santa Maria al Circo, vennero esse pure o distrutte, o convertite ad altro uso.

sco che governò la nostra chiesa verso la metà del secolo undecimo; onde anche in quel tempo siam sicuri che v'era la stessa divisione dei cento decomani, indicati pure da Landolfo il Vecchio nel tempo medesimo. Con tutto ciò osservo che le carte del decimo, dell'undecimo e le prime del duodecimo secolo chiamano decomani anche i preti di altre chiese di Milano che non sono fra le sopradette; ond'è sicuro che questi pure allora pretendevano d'esser tali; nè solo pretendevano il titolo, ma pretendevano anche d'esser partecipi delle entrate; onde fu d'uopo che Guidone arcivescovo decidesse tal lite, mostrando quali fossero quegli ecclesiastici che dovevano giustamente godere il titolo e le rendite dei decomani; ma tal decisione non ebbe molto vigore, perchè i cappellani delle altre cappelle della città si vedono, anche dopo Guidone, chiamati decomani, siccome seguitarono come prima nelle loro pretensioni; perciò dovette Giordano arcivescovo nell'anno 1119 confermare solennemente con sua sentenza quella di Guidone; dopo il qual atto più non si trovano nelle antiche memorie chiamati decomani se non que' preti, che veramente erano tali. Non si può negare che la fissazione del numero dei settantadue, e poi de' cento decomani non sia molto più antica del secolo undecimo, mentre Landolfo il vecchio non aveva memoria del tempo in cui fosse stata fatta, e pensò di poterla attribuire ai santi Ambrogio e Simpliciano: quindi non v'è alcuna difficoltà a credere che sia stata stabilita nel tempo stesso in cui fu istituito quell'ordine ecclesiastico nella chiesa milanese. È vero che oltre le nominate chiese la basilica di san Simpliciano, una certamente anch'essa delle antiche matrici, aveva dei decomani, e questi erano senza dubbio de' veri e non de' pretesi decomani. Io ne trovo memoria sul fine di questo secolo. Ne avrebbero dovuto avere alcuni simili anche le chiese di san Vincenzo e di san Celso, le quali se non erano matrici erano però certamente delle più nobili cappelle di questa città. Quando in quelle chiese entrarono i monaci, o almeno quando vieppiù vi si stabilirono, se ne dovettero partire i decomani che prima le officiavano, nè si sa dove siano stati trasportati: all'incontro quei di san Vittore li vediamo nella citata sentenza in san Martino; quei di sant'Eustorgio li vedremo in san Lorenzo; quei di san Dionisio

noi Astolfo arediacono e appellano del sacro palazzo, ed Everardo vassallo e siniscalco dello imperatore, con Rapaldo, Rapallo e tutto giudici imperiali, i quali ci accompagnavano in questa commissione, e fra gli altri contadi a noi assegnati, essendo venuti alla città di Como, cominciò uno di noi, cioè Everardo con Rapaldo e Rapaldo ad aprire il tribunale nell'atrio della chiesa di sant'Eufermia. Era per altro vietato dalle leggi l'aprirlo in tal sito. V'era con que' ministri Apono gastaldo imperiale, probabilmente della stessa città, Attone da *Caninato*, Angifredo e Ariberto da *Magiorini* (*), Boniprando e Ariberto avvocati della santa chiesa milanese, Rachifredo e Angilberto notaj ed altri molti. Avanti a quel tribunale venne Giordano avvocato del monistero di sant'Ambrogio di Milano con Pietro proposto di esso, pretendendo certe case e beni: *In vico Dongo, et Gravadona*, cioè ne' luoghi di Dongo e di Gravadona sopra il Lario, i quali fondi erano già stati prima d'ora giudicati proprij di quel chiestro con sentenza di Angilberto arcivescovo e di Ursiniano messi imperiali, probabilmente, come già notai, nell'anno 859. All'incontro Andrea ed Ermenefredo, ossia Fredolo, che non era ignoto l'uso de' diminutivi, figlio del fu Albino da Dongo, adducevano varie ragioni per non ceder quelle case e que' beni; ma non furono valevoli a difendersi; onde nuovamente si ordinò che li rilasciassero.

Ciò accadde nel mese di marzo. Nell' antecedente febbrajo era stata donata al monistero stesso di sant'Ambrogio una corte con altri beni in Balerna, luogo posto sotto la giurisdizione di Seprio: *Curte, et omnibus rebus illis positus in loco, et fundo Balerna, ubi dicitur Oblino, Judicaria Sebrinense* (1). Il donatore vien nominato così: Sigerato vassallo dell'imperatore, figliuolo della buona memoria di Leone conte e nipote del fu Amelrico vescovo. Trovandosi Sigerato in Milano, io credo che suo padre sia stato Leone conte di questa città, di cui ho già altrove parlato, e che lo zio sia stato Amelrico vescovo di Como. Con questa autentica pergamena si può illustrare quanto ha scritto il padre Tatti intorno al

(1) *Charta in Archie. Ambros.*

(*) Non trovo indicato in verun libro *Caninato*; per *Magiorini*, forse s'intende *Maggiofino*, villaggio nella provincia di Comò distretto d'Erba.

tempo in cui morì quel prelato. Nel suo epitaffio leggesi ch' egli abbondava quanto sia nell'anno 860: ma quella nota essendo concedo anch'io che sono molto imbrogliate, e della iscrizione più non si trova l'originale. Dall'altra parte però, io non posso accordare così facilmente al padre Tatti la data di un diploma che egli pretende conceduto nel mese di ottobre di quest'anno al monistero di Bobbio ad istanza di Amelrico vescovo di Como, che n'era l'abate secondo l'uso di que'tempi; perchè tal carta nel bolario cassinese è riferita con un'altra data, che ci addita l'anno 864, e sotto quell'anno l'ha pure mentovata il signor Muratori negli Annali d'Italia.

Dopo aver fatte queste osservazioni intorno alla famiglia di Leone, stato altre volte conte di Milano, passiamo a ragionare d'Alberico, che attualmente era ornato di tal dignità. Noi il troveremo sul bel principio dell'anno, val a dire nel mese di febbrajo, in Milano sopra una loggia della corte del ducato intento a render ragione al suo popolo. Lo addita un'altra pergamena (1), che incomincia così: *Dum in Dei nomine Civitate Mediolanum, in Curte Ducati, in laubia, in iudicio resatumus nos Albericus Comes in Placitum publicam, singulorum hominum iustitiam faciendam*. La voce *Mediolanum* in vece di *Mediolanum* fu in questi tempi molto usitato, e si trova non meno in questa carta che nella sentenza dei messi imperiali, di cui ho ragionato poc' anzi e in molte altre memorie. Ciò che merita una più esatta osservazione è la corte del ducato, dove risedeva il nostro conte Alberico. I governatori di Milano più anticamente chiamavansi duchi, anzi, quantunque Carlo Magno cambiasse tal titolo in quello di conti, ciò non ostante presso i nostri cittadini sempre ritennero il primo; onde Landolfo il Vecchio (2), dove ne parla, li nomina duchi e non conti. Per ciò il loro palazzo fu detto corte del ducato, non corte del contado, e non solo in Milano, ma anche in altre città e singolarmente in Torino ed in Lucca (3). Quindi è che la voce corte allora aveva

(1) *Charta in Archie. Ambros.*

(2) *Landolph. Senior, lib. II, cap. 26.*

(3) *Murator. Antiq. medii aevi, tom. I, pag. 131 et 137.*

re significati; primieramente significava quello spazio scoperto fra le case, da cui si piglia il lume: onde si trovano descritte nelle pergamene le case *Cum curie, et hortis, et prato etc.* In secondo luogo significava una grossa tenuta di fondi con case e talora chiese e castella e ville intere. Finalmente come qui vediamo, significava curia e palazzo, o del sovrano, o di chi ne faceva le veci. Noi sappiamo precisamente dov'era in Milano la corte del ducato. Ce l'addita in primo luogo una carta milanese dell'anno 1142 citata dal chiarissimo signor dottor Latuada (1), nella quale si vede che la chiesa di san Cipriano era vicina a quel palazzo: *Propriam Curiam Ducis*. Da *Curiam Ducis* n'è provenuta la voce *Cortace*, con cui tuttavia si chiama un sito poco lontano da quella chiesa (*). Il palazzo dunque, o corte de'nostri antichi duchi o conti di Milano, ossia la corte del ducato, era in quel luogo della città che or chiamasi *Cortace*, e di là stendevasi fino alla chiesa di san Cipriano, e poi anche fino a quella di san Protaso, come ce ne assicura il citato Landolfo, il qual dice che que' signori abitavano, come richiedeva la loro dignità e nobiltà, ne' palazzi vicini alla chiesa di san Protaso. Con tali notizie resta precisamente circoscritto lo spazio che occupava la corte del ducato. Questa è la prima volta che vediamo i nostri conti aprire il tribunale nella casa dove abitavano; ma andando innanzi troveremo che non altro lo aprirono finché vigoroso si mantenne in Milano il loro eredito e la loro autorità. Il luogo nella corte destinato per giudicare chiamavasi *Lantia*, onde i Milanesi ne formarono la voce *Lobia*, e i Toscani *Loggia*: perciò convien dire che le case allora avessero di grandi logge; perchè a questi giudizi v' interveniva molta gente. In fatti, in quello di cui ora trattiamo v'era oltre al conte il visconte Valdevico, che qui pure non s'intitola che gastaldo; v'erano quattro giudici del sacro palazzo, ossia giudici imperiali, cioè Adalberto, Recafredo, Teutolfo e Simberto, ed anche questi nelle sottoscrizioni non si intitolarono giudici, ma notaj imperiali. Dopo di essi vien nominato Ansperto arcidiacono e vice-

(1) *Latuada. Descrizione di Milano, n. 202, tom. V, pag. 128.*

(*) Ora distrutta.

domino della santa chiesa milanese, che andava a poco a poco crescendo nelle dignità ecclesiastiche, finchè giunse ad essere arcivescovo. Egli collette il luogo ai giudici imperiali, ma non lo cedette agli scavini, tre de' quali sono additati dopo di lui, cioè Werolfo, Ambrogio e Gundelasio. V'erano anche al solito alcune persone senza veruna dignità, chiamate così: *Angenefredus de Magiorini, Boniprandus de Caputvici, Johannes de Mausonaco, Anselmus de Sirtolas, Grosepertus de Plautelli, et reliqui*. Varj di tai nomi-gli abbiamo veduti anche in altri giudizi a tenore delle leggi, le quali comandavano che si sceglessero alcuni personaggi di maggior credito e stima, i quali ajutassero il conte ed anche gli altri primarj ministri a render buona giustizia. Uno de' cittadini che solitamente intervenivano ai giudizi era Attono da *Canzimato*, ed egli quantunque di sopra non sia nominato particolarmente, pure non mancò nè anche questa volta, e si trova in fine della sentenza fra quelli che si sottoscrissero. Io faccio volentieri menzione di lui perchè fu padre di un illustre vescovo di Bergamo, chiamato Adalberto, di cui avrò altrove a riparlarne. La causa che si trattò avanti di lui e degli altri giudici già indicati, non essendo tale che possa portarci alcuna erudizione, da me lasciassi nelle sue tenebre.

Nulla curando le scomuniche fulminate dall' arcivescovo nostro Tadone e dal sommo pontefice e dai concilj di Milano e di Roma, se ne stava in Francia l'adultera Engeltrude. Trovavasi per avventura in quest'anno colà, come legato del papa, Arsenio vescovo d'Orta; e il buon prelato molto affaticossi per ridurre all'ovile della chiesa quella pecora travolta, persuadendola a parlarsi a Roma pentuta per chiedere l'assoluzione. Tanto si adoperò che la credette pienamente convinta, avendo ottenuta da lei una promessa di seguire quant'egli le aveva consigliato. Ebbe forse anche il piacere di vederla porsi in viaggio; ma tanto maggiore fu la doglia allorchè dopo poco tempo, senza aver fatto nulla, tornossene in Francia peggiore di prima e più ostinata che mai. Veramente non sembra che l'imperator Lodovico adoprasses que' mezzi ch'erano i più valevoli a togliere sì grave scandalo; ma fors'egli non mancò di buona voglia ma di forze. Vivea colei sotto la protezione di Lo-